

## “Piccoli despoti”: l’amministrazione fascista della valle d’Aosta.

Tullio Omezzoli

C’è un documento che fissa precocemente, e in maniera definitiva, il giudizio sull’operato del fascismo in valle d’Aosta: è la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, redatta a Chivasso (provincia di Torino) da un piccolo gruppo di cospiratori valdesi e valdostani, il 19 dicembre 1943.<sup>1</sup> Il documento, che contiene le premesse di un sistema autonomistico per le valli alpine, porta un preambolo (“constatando...”) in cui leggiamo che “venti anni di malgoverno livellatore e accentratore” avrebbero provocato l’oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura delle popolazioni alpine, in particolare delle popolazioni bilingui delle Alpi, e più particolarmente di quelle delle valli valdesi e della valle d’Aosta. Agenti di quest’operazione di livellamento e depauperamento culturale ed economico delle valli alpine sarebbero stati “militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti [...] piccoli despoti ignoranti ed incuranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori”.

Qui di seguito ci proponiamo di addentrarci, limitatamente alla valle d’Aosta, nelle responsabilità specifiche dei “piccoli despoti”, e di vedere se la vulgata sul ventennio, che prende le mosse proprio dal documento citato, possa ancora essere accolta senza riserve.

La presenza fascista in valle d’Aosta ha avuto un peso molto differenziato, rispettivamente prima e dopo l’elevazione di Aosta a capoluogo di provincia.

1 All’incontro clandestino di Chivasso, che porta alla redazione della omonima Dichiarazione, prendono parte quattro esponenti delle valli valdesi del Piemonte e due valdostani, “rappresentanti” (di fatto senza delega popolare, ma consapevoli di essere depositari di una linea politica che diventerà maggioritaria alla fine della guerra) delle rispettive minoranze. I due valdostani sono Ernest Page, a suo tempo militante del Centro nazionale (clerico-fascista), ed Émile Chanoux (su cui v. nota 16); lo storico Federico Chabod, impedito di partecipare all’incontro, è presente con un suo documento. La cronaca del “Convegno di Chivasso” e la silloge dei materiali preparatori della Dichiarazione si legge in Emile CHANOUX, *De la “Déclaration de Chivasso” à “Federalismo ed autonomie”*, Aoste 1973, in particolare l’introduzione di Joseph-César PERRIN, pp. 17–25. Il libro porta anche il saggio di Chanoux (*Federalismo ed autonomie*), che costituisce una esplicitazione dei temi riassunti nella Dichiarazione.

Negli anni immediatamente successivi alla Marcia su Roma i militanti fascisti del circondario, ma particolarmente della città, portano avanti con determinazione, e senza trovare ostacolo nelle autorità, un progetto di deterioramento della vita pubblica.<sup>2</sup> Episodio cruciale, l'occupazione del municipio di Aosta, seguita a breve distanza dallo scioglimento dell'amministrazione a maggioranza popolare (marzo 1923) – anche se occorre precisare, a proposito di questo avvenimento, che i testimoni dell'epoca interpretano le imprese dei fascisti aostani (pochi uomini e in gran parte pregiudicati) come lo strumento delle vendette della vecchia classe dirigente liberale, spossessata in seguito al successo prodigioso del Ppi.<sup>3</sup>

Il fascismo in valle d'Aosta compie uno straordinario salto di qualità a dicembre 1926, quando il duce, nell'ambito di un'ampia revisione del sistema provinciale, "crea", con altre diciotto province, quella di Aosta,<sup>4</sup> costituita dagli ex circondari di Aosta e Ivrea.

Nessuno, tra gli storici valdostani del dopoguerra, ha dubitato che le "ragioni squisitamente politiche"<sup>5</sup> dell'operazione fossero il proposito di "noyer la Vallée d'Aoste dans le milieu italien",<sup>6</sup> cioè di fare perdere l'identità "etnica" agli ottantamila valdostani facendoli sommergere dai centosessantamila eporediesi<sup>7</sup> e canavesani. Di fatto, manchiamo di documenti che suffraghino o smentiscano l'interpretazione corrente delle celebri "ragioni squisitamente politiche": non

- 2 Gli episodi di teppismo fascista a danno di Camere del lavoro, di cooperative cattoliche, di amministrazioni comunali e di singoli militanti antifascisti sono esposti da Elio RICCARAND, *Fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta 1919–1936*, Aosta 1978, pp. 86–92 (di questo lavoro di Riccarand è attesa fra breve un'edizione più documentata).
- 3 Una serie di documenti, indirizzati dal sindaco di Aosta Jean Farinet e dall'assessore anziano Jean-Joconde Stevenin al prefetto di Torino, al ministero dell'Interno, ai vertici del Ppi, ci informano esattamente sulla natura dell'azione di forza fascista, e precisano che il fascismo del circondario di Aosta "è uno strumento della locale massoneria etichettata liberale democratica ed ex combattenti" (la citazione è da un promemoria inviato dallo Stevenin, l'8 febbraio 1923, alla direzione del Ppi. Questo documento, con gli altri evocati in questa nota, è conservato nel Fondo Stevenin dell'archivio della Collegiata dei SS. Pietro e Orso in Aosta).
- 4 Regio decreto-legge 2. I. 1927, n. 1. Le province italiane sono così portate a 92. Una panoramica sulle forze e sugli uomini delle nuove provincie è data da Sandro GIULIANI in una serie di inchieste per il "Popolo d'Italia", raccolte poi in volume (*Le 19 provincie create dal Duce. La ricostruzione di Reggio e di Messina*, Milano, Tipografia del "Popolo d'Italia", 1928).
- 5 Con queste parole, pronunciate di fronte a una delegazione di notabili provinciali, Mussolini motiva la sua decisione di creare la provincia d'Aosta. Le si legge riportate sul periodico fascista *La Provincia d'Aosta*, 5. 5. 1927.
- 6 Andrea ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968, p. 242. Il lavoro dello Zanotto, il più accreditato e letto tra i divulgatori di storia valdostana, ha avuto varie edizioni successive sostanzialmente omologhe alla prima qui citata. Manca ancora una storia generale valdostana aggiornata e arricchita con le numerose ricerche settoriali condotte negli ultimi 30 anni.
- 7 Così sono chiamati gli abitanti di Ivrea (EPOREDIA); il Canavese, distinto in alto e basso, è il territorio che gravita su Ivrea.

risulta che il primo prefetto di Aosta, Stefano Pirretti (prefetto di carriera come i suoi sette successori fino al 25 luglio), giunga in sede con precise istruzioni in merito all'italianizzazione della provincia, com'è invece il caso del prefetto Ricci a Bolzano.<sup>8</sup> Né d'altra parte nell'unione di Aosta e Ivrea si deve necessariamente vedere uno specifico *animus nocendi*, così come non è segno di particolare benevolenza verso la minoranza germanofona la separazione di Bolzano da Trento. Quello che è certo è invece che i valdostani contemporanei all'evento mostrano, nelle manifestazioni pubbliche, di gradire molto la scelta di Aosta come capoluogo provinciale; né segni di dissenso occulto emergono dai rapporti di polizia e carabinieri.<sup>9</sup> La soddisfazione dei valdostani emerge tanto più chiaramente dal disappunto vivissimo e dalle esplicite manifestazioni di insubordinazione con cui Ivrea reagisce al fatto della sua posposizione ad Aosta. La resistenza eporediese, alimentata da una cospicua corrente massonica, e la concomitante incapacità delle forze economiche e intellettuali valdostane di avvalersi della loro posizione sovraordinata per "annettersi" la semiprovincia rivale, faranno sì che i due circondari non si integrino se non sotto l'aspetto burocratico, e che la popolazione italo-fona non abbia le occasioni per contaminare quella francofona di Aosta, ammesso che questi fossero gli intendimenti di Mussolini.

Anche se è difficile documentare un'intenzione assimilatrice all'origine della creazione della provincia d'Aosta, è comunque indubbio che l'italianizzazione linguistica dell'ex ducato (in atto già da prima dell'Unità)<sup>10</sup> costituisse l'obiettivo, o l'orizzonte, di Mussolini. Anche in questo terreno, dove ci aspettiamo di vedere in azione i "piccoli despoti" e i "solerti distruttori", i ruoli e le responsabilità non sono così scontati.

8 Il messaggio del capo del governo al prefetto di Bolzano sulle strategie da seguire per favorire l'italianità dell'Alto Adige, datato 15. 1. 1927, è pubblicato da Renzo DI FULCI, *Mussolini il fascista*. Vol. II: *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, pp. 498-502.

9 I rapporti al prefetto di Aosta dei carabinieri, della questura e (da gennaio 1927) dell'ufficio investigativo della Milizia, utilizzati per la redazione delle relazioni trimestrali del prefetto al ministero dell'Interno, sono conservati in buono stato, anche se con poco ordine, nell'archivio dell'ex prefettura di Aosta, depositato presso l'archivio dell'amministrazione regionale della valle d'Aosta. Per i riferimenti precisi a quanto in essi contenuto, relativamente all'episodio che stiamo esponendo, si veda Tullio OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta 1926-1945*, Aosta 1999, pp. 47 sgg.

10 Cf. Tullio OMEZZOLI, *Lingue e identità valdostana*. In: Stuart WOOLF (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, pp. 137-202.

Dato per acquisito il “patriottismo secolare” e la “perenne fede alla Monarchia di Savoia e all’Italia” del popolo valdostano<sup>11</sup> (fatto che lo metteva in una posizione assai diversa rispetto agli allofoni delle Nuove provincie), si trattava “solo” di convincerlo ad adottare progressivamente un comportamento linguistico consono ai suoi sentimenti. L’iter inizia col solenne “non la impongo” (quel “la” naturalmente è la lingua italiana),<sup>12</sup> pronunciato dal duce nel 1923, e si conclude con la cancellazione di ogni traccia della “lingua nemica”<sup>13</sup> nel 1939/40: un processo, si notino le date, molto lungo, discontinuo, fatto di accelerazioni e di pause decennali, portato a termine nell’imminenza della guerra mondiale per contrastare “l’oscena campagna antiitaliana”<sup>14</sup> della stampa nazionalista francese, che avanzava rivendicazioni sul territorio valdostano.<sup>15</sup> Il fatto che l’iniziativa di procedere a un integrale *maquillage* linguistico sia stata presa dal federale di Aosta Serafino Glarey, membro di una famiglia di notabili valdostani, non colloca automati-

- 11 Sono parole pronunciate da Anselme Réan, alla testa di una delegazione valdostana, dinanzi a Mussolini, il 19. 12. 1923, riportate dall’agenzia Stefani. Le si può leggere sul Bulletin de la Ligue Valdôtaine, XI, nn. 5/6, 31. 12. 1923, p. 2. Anselme Réan è una complessa e tragica figura, una delle personalità dominanti della valle d’Aosta del primo quarto del secolo: erede di una grande famiglia valdostana, cattolico democratico vicino a Murri e a Sangnier, filantropo, protagonista di una lotta accanita a difesa della francofonia valdostana (perseguita peraltro con i metodi antiquati e, alla fine inefficaci, delle petizioni e delle delegazioni al soglio dei potenti del momento), finirà per approvare incondizionatamente la politica di Mussolini, creando un giornale, “La Patrie Valdôtaine”, in cui tenterà di dimostrare la conciliabilità tra la difesa della “piccola patria” e la dittatura. La figura di Réan attende ancora di essere analizzata nella sua complessità; l’associazione a cui egli ha dato vita è stata studiata da Joseph-César PERRIN, La Ligue Valdôtaine, Aoste 1974. Sempre del 1974 è la ristampa anastatica del giornale organo della Ligue (citato a inizio di questa nota), uscito tra il 1913 e il 1926.
- 12 L’intenzione di non imporre la lingua italiana ai valdostani è espressa da Mussolini alla delegazione di cui alla nota precedente. L’atteggiamento del duce è, ovviamente, discontinuo. Dopo la creazione della provincia di Aosta Mussolini prende gagliardamente posizione contro l’italianizzazione della toponomastica del capoluogo, dando ascolto a un supplica del Réan (cf. OMEZZOLI, Prefetti e fascismo, pp. 86 sg.). Sull’atteggiamento del fascismo verso la lingua francese in valle d’Aosta si può leggere il lavoro, molto utile anche se stagionato, di Winfried ADLER, La politica del fascismo in Valle d’Aosta. In: Bollettino storico-bibliografico subalpino, 88 (1980), pp. 223–275. Si aspetta la stampa della ricerca di Paolo MOMIGLIANO LEVI, I provvedimenti fascisti contro l’uso della lingua francese in Valle d’Aosta.
- 13 Sul percorso che ha portato all’insorgenza di questa formula si veda Tullio OMEZZOLI, Lingua e politica nella provincia fascista, Aosta 1974, pp. 21–26.
- 14 L’espressione si trova nella circolare inviata dal segretario federale di Aosta, Serafino Glarey, ai segretari dei fasci dei comuni valdostani, il 10 gennaio 1939. Si trova riprodotta fotograficamente in Andrea ZANOTTO, La minorité linguistique valdôtaine. In: Société académique religieuse et scientifique du Duché d’Aoste. Quarante-et-unième bulletin, Aosta 1964, pag. fuori testo non numerata.
- 15 La tenzone tra i “penniferi francesi” (per continuare a usare le espressioni di Glarey) e la stampa fascista aostana è ricostruita da Momigliano Levi nel saggio citato alla nota 11. Sulla stampa fascista e sul ruolo da essa svolto nel biennio 1939/40 si veda Tullio OMEZZOLI, La Provincia d’Aosta. In: Paolo MOMIGLIANO LEVI/Gianna BONIS CUAZ (a cura di), Giornali in Valle d’Aosta, Aosta 1998, p. 712 sg.

camente quest'ultimo tra i "traditori" o i "venduti" – categorie che non vengono enucleate né nel ventennio né dopo – ma fa capire che la linea di separazione tra i "solerti distruttori" e le loro vittime, non coincide con quella che divide valdostani e no.<sup>16</sup>

La bonifica dell'immagine linguistica pubblica della valle d'Aosta non voleva né, realisticamente, poteva incidere sulla pratica linguistica privata, nella quale la *dégringolade* del francese proseguiva per conto suo. La conoscenza dell'italiano, presentata dopo l'Unità come un "dovere" o un "diritto" rispettivamente da liberali e clericali, è, nel 1922, come si è accennato, un fatto acquisito da molti decenni; il dialetto piemontese è lingua franca del capoluogo, della cosiddetta "bassa valle" (da Châtillon, a est di Aosta, al confine col Piemonte) e dei borghi commerciali: la sua azione destrutturante a danno delle lingue locali, il francese e il francoprovenzale, è enorme; l'immigrazione massiccia di addetti all'industria, dopo il 1918, costringe gli agenti culturali locali, *in primis* la Chiesa, da sempre baluardo della francofonia, a servirsi dell'italiano.<sup>17</sup> In questo contesto si colloca la vera azione aggressiva del fascismo a danno della francofonia valdostana, la soppressione delle "ore aggiunte" di francese, in seguito al decreto Fedele del novembre 1925,<sup>18</sup> e la successiva eliminazione (marzo 1928) della presenza embrionale di francese che il ministro

16 A elaborare con formule che sono giunte fino ad oggi la figura di un popolo omogeneo, vittima nel suo insieme, senza differenziazioni interne, dell'Italia prefascista e fascista e dei suoi agenti (gli italiani immigrati), è stato Émile Chanoux, brillante esponente del locale populatismo, teorico di un federalismo ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, vittima (18. 5. 1944) della brutalità nazifascista. Il cammino che ha portato Chanoux a obliterare le differenze di classe e di interessi che attraversano da sempre la valle d'Aosta, e a concepire un'opposizione radicale tra popolo sofferente e immigrati (specie funzionari) è ricostruito da OMEZZOLI, *Lingue e identità*, pp. 187–191. Le opere di Chanoux sono state pubblicate, con un'ampia introduzione di Paolo MOMIGLIANO LEVI. In: Émile CHANOUX, *Écrits*, Aoste 1994. Sulla difficile discriminazione tra valdostani e no si veda anche qui sotto la nota 35.

17 Tullio OMEZZOLI, *Un giornale clericale. "Le Duché d'Aoste" (1894–1926)*, Aosta 1995, cap. VII, descrive le tappe di avvicinamento all'italiano della gerarchia e dell'associazionismo cattolico, specie giovanile. In questo campo opera una figura generosa di utopista, Joseph-Marie Alliod, studente in medicina, fautore del municipalismo e propugnatore del risveglio francofono a partire dai circoli cattolici. La sua lezione è ripresa da Chanoux, mentre Alliod stesso, per fedeltà personale a Anselme Réan, sarà per qualche tempo coinvolto nel clericofascismo di questi.

18 Regio decreto-legge 22. 11. 1925, n. 2191. Il decreto del Ministro della Pubblica Istruzione Fedele aboliva le "ore aggiunte" introdotte, in seguito alla riforma Gentile, nelle scuole delle provincie con minoranze alloglotte. La valle d'Aosta e le valli valdesi, "ben note per il loro patriottismo", avevano goduto, nella circostanza, del privilegio di continuare ad avvalersi del francese "come strumento di istruzione, per il migliore e più rapido apprendimento delle varie materie da parte degli allievi che non hanno sufficiente conoscenza della nostra lingua nazionale" (così recita la lettera del ministro Fedele al provveditore agli studi del Piemonte, datata 23. 1. 1926. La si legge in Tullio OMEZZOLI, *Problemi di sociolinguistica regionale*, Aosta 1971, p. 40 sg. Nella scuola secondaria, dopo qualche allarme suscitato nel 1924 dalla sostituzione (presto annullata) del francese col tedesco nel ginnasio, il francese ha continuato ad essere insegnato regolarmente.

della P. I. Fedele aveva accordata in deroga a detto decreto: ma all'origine di questo secondo fatto (assai grave, almeno simbolicamente) non c'è stato il proposito di nuocere, bensì una serie di equivoci, di reazioni a catena, e lo stesso zelo intempestivo di alcuni ecclesiastici.<sup>19</sup> È notevole, piuttosto, che la completa scomparsa del francese dalla scuola elementare non abbia provocato rumori o suscitato la creazione di scuole clandestine (dell'una e dell'altra cosa gli organi di informazione della prefettura darebbero notizia). La *Dichiarazione* di Chivasso annovera, tra i "solerti distruttori", gli insegnanti; forse i maestri potrebbero essere imputati di concorso passivo; ma in quanto dipendenti statali (o, in Aosta, comunali) non dovevano sentirsi particolarmente motivati a opporre una onerosa resistenza per conto di tutta una comunità non molto reattiva. Espressione in gran parte dell'ambiente rurale in cui esercitavano la loro missione, ne seguivano docilmente la sorte.

È fuor di dubbio che la nostra *Dichiarazione*, quando stigmatizza l'operato dei "piccoli despoti", ha in mente soprattutto l'apparato politico-amministrativo, nazionale, provinciale, comunale. Quindi mette conto ragionare un po' sull'effettiva capacità di nuocere di dette istanze, e sulla loro inclinazione a farlo. Per chiarezza, incominciamo a scartare tutta una serie di figure che, utili o nocive che siano, non sono lo strumento dei regimi, anzi li cavalcano e gli sopravvivono senza difficoltà: stiamo parlando dell'amministrazione periferica dello stato (intendenza di finanza, genio civile, ispettorato pesi e misure, direzione provinciale delle poste, e così via), che vive di vita propria, nonostante la legge<sup>20</sup> preveda che i diversi uffici siano coordinati dal prefetto. Dobbiamo lasciare da parte anche la magistratura ordinaria che nel ventennio si è distinta per la scarsa disponibilità a perseguire individui invisibili alla prefettura<sup>21</sup> (quella speciale non ha occasione di riunirsi in valle d'Aosta); con essa possiamo mettere anche polizia e ca-

19 Il racconto dello scontro tra il prefetto Pirretti e l'ispettore scolastico, da un lato, e la Chiesa aostana dall'altro, di cui è stata vittima la larva di francofonia ancora in essere nella scuola elementare, si legge in OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo*, pp. 73-82.

20 Legge 3. 4. 1926, n. 660, sulla estensione delle attribuzioni del prefetto.

21 Un caso eclatante è costituito dal lungo procedimento contro gli amministratori di una banca cattolica, il Crédit Valdôtain, presi di mira dai prefetti in quanto, a loro parere, colpevoli del fallimento dell'istituto, oltre che popolari impenitenti. Il prefetto Negri, di fronte alle sentenze "miti" dei tribunali di Alessandria e di Torino, e alla persistente fiducia accordata da quello di Aosta a un incriminato, non può che prendere atto della propria impotenza. Su questo si veda OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo*, pp. 165-168.

rabinieri che, nell'ambito della loro opera di sorveglianza e repressione, hanno sempre fornito rapporti rassicuranti sulla popolazione valdostana, salvo rilevare sporadicamente casi platonici di nostalgia autonomistica tra i preti e gli ex popolari. Va giudicata inoffensiva anche l'amministrazione provinciale, che interviene nelle poche materie di propria competenza in modo equilibrato e imparziale.<sup>22</sup>

Ma è evidente che gli estensori della *Dichiarazione* hanno in mente un luogo preciso, quello su cui si concentrano le aversioni di tanti democratici e autonomisti, ed è la prefettura; e la prefettura fascista non è altro che la persona del prefetto, tale è lo scarto qualitativo che isola questa figura rispetto ai suoi subordinati.

Anche qui bisogna esaminare le intenzioni (beninteso quelle dichiarate, non quelle imputate) e i mezzi con cui sono mandate a effetto. I primi prefetti di Aosta, per quanto risulta dalle loro relazioni periodiche al ministero,<sup>23</sup> si propongono di modernizzare la provincia, emanciparla dalle vecchie élites parassitarie laiche e clericali, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni, specie di quelle rurali, dotare le zone più arretrate di infrastrutture, mantenere in essere l'industria maggiore (Cogne, Olivetti) e far decollare quella minore. Non c'è traccia, in questo programma, del proposito di provocare la "rovina economica" delle valli denunciata dalla *Dichiarazione* di Chivasso. Di fatto i prefetti non hanno particolari demeriti per la grave crisi dell'industria,<sup>24</sup> dell'agricoltura e del credito in valle d'Aosta tra la fine degli anni venti e il 1935, come non hanno meriti per il boom economico successivo alla guerra di Abissinia: i prefetti non hanno gli strumenti finanziari e tecnici per governare l'economia provinciale, che è trascinata

22 Un giudizio sulla correttezza dell'amministrazione provinciale aostana in epoca fascista viene dal prefetto badogliano Signorelli, che dopo il 25 luglio propone al ministero di non rimuovere il preside e gli altri dirigenti provinciali di nomina fascista; la buona fede "democratica" di Signorelli è dimostrata dal fatto che il governo della RSI lo riterrà tanto poco affidabile da metterlo d'ufficio in quiescenza (la vicenda è ricostruita in OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo*, p. 246 sg.).

23 L'archivio dell'ex prefettura di Aosta conserva le relazioni periodiche (trimestrali e poi mensili) dei prefetti al ministero dell'Interno da gennaio 1927 a febbraio 1935 (mancano, per via dell'iter tortuoso di questo materiale da una all'altra sede, e per l'estrema facilità con cui era accessibile a persone interessate a farlo sparire, le relazioni tra questa data e il 1938. Sfortunatamente anche l'archivio centrale dello stato ne è privo).

24 Una descrizione sintetica dell'economia valdostana sotto il fascismo resta da fare. I dati analitici, naturalmente in chiave ottimistica, tra il 1929 e il 1934, si possono trovare in: Aosta. Rivista del Consiglio dell'Economia e dell'Amministrazione provinciale. Limitatamente alla siderurgia si v. Corrado BINEL, *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico*. In: WOOLF, *Storia d'Italia*, pp. 545-591. Sull'economia valdostana nell'ultimo secolo si veda Bernard JANIN, *Une région alpine originale. Le val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Grenoble 1968 (ci sono diverse edizioni successive).

nella grande corrente dell'economia nazionale e mondiale; possono al massimo, in quanto presidenti del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, attivare interventi settoriali di limitatissima efficacia.

Non è neppure dimostrabile che i prefetti si siano avvalsi della leva dell'economia per scalzare le estreme resistenze regionalistiche dei valdostani. Si è scritto, e si scrive,<sup>25</sup> che a monte del fallimento della banca cattolica *Crédit Valdôtain* ci sia una regia fascista, mirante a screditare la vecchia classe dirigente e a enfatizzare il ruolo provvidenziale del regime; ma la documentazione in nostro possesso dimostrerebbe il contrario, cioè che il prefetto dell'epoca aveva preso appassionatamente a cuore la sorte dell'istituto, e aveva sollecitato, peraltro senza fortuna, l'intervento del governo nell'interesse dei depositanti. Non risulta neanche, in base alle ultime ricerche, che la prefettura abbia manovrato le assunzioni nella grande industria per snaturare il profilo "etnico" della valle d'Aosta. Il prevalere in valle d'Aosta, dopo la Liberazione, di un'ideologia con una forte dominante ruralistica ha proiettato a ritroso sull'industria un'aura di sospetto, facendone il luogo d'elezione delle manipolazioni fasciste: in verità il prefetto, nel limite del suo potere, è bensì intervenuto per salvare<sup>26</sup> la siderurgia aostana, ma lo ha fatto su istanza della popolazione e di tutti i notabili locali; quanto al reclutamento degli operai immigrati piuttosto che locali, risulterebbe che esso sia avvenuto secondo logiche aziendali, e non in base a una discriminante "etnica".<sup>27</sup> Il prefetto Negri, accusato da una denuncia anonima di favorire gli immigrati, se ne scagiona formalmente davanti ai suoi superiori.<sup>28</sup> Lo stesso dichiara a più riprese di fare ogni sforzo per contenere l'afflusso di mano d'opera da altre provincie.

25 Sergio SOAVE, *Fascismo, Resistenza, Regione*. In: WOLFF, *Storia d'Italia*, p. 697 sg. Il primo ad aver riconosciuto che il fallimento del *Crédit Valdôtain* non è stato provocato dal fascismo è Roberto NUVOLARI, *L'attività creditizia in Valle d'Aosta dal 1895 al 1930*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1992/93.

26 BINEL, *Gli anni dell'elettrosiderurgia*, pp. 571-573.

27 Stefano PEIRANO, *Operai alla Cogne, Aosta 1998*, p. 192: non vi sono prove di una "strategia aziendale discriminatoria volta a favorire, almeno in termini numerici, la mano d'opera 'esterna' a scapito di quella locale".

28 A febbraio 1935 il ministero dell'Interno gira, secondo la prassi, due esposti anonimi al prefetto, in base ai quali il prefetto stesso, oltre a diverse altre mancanze, farebbe pesare la sua influenza per favorire l'assunzione alla Cogne di mano d'opera immigrata. Alla sua risposta al Ministero (9. 3. 1935) il prefetto allega uno specchietto sulle assunzioni alla Cogne per dimostrare l'infondatezza dell'accusa. Si noti, peraltro, che in precedenza (agosto 1938) una denuncia anonima al ministero aveva accusato il prefetto Negri di boicottare i lavoratori "italiani" e di favorire i nativi. La vicenda è raccontata in OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo*, p. 192 sg.

L'accusa di incoraggiare l'immigrazione italiana, e quindi di costringere i nativi disoccupati a emigrare è, per così dire, contraddetta da quanto leggiamo sulla *Dichiarazione* di Chivasso, che una delle ragioni della rovina economica della valle d'Aosta sarebbe "l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere".<sup>29</sup> Ora, il fatto è che i prefetti sono allarmati per le conseguenze demografiche, morali ed economiche dell'emigrazione; in particolare il prefetto Negri ripete ossessivamente ai suoi referenti romani che la popolazione rurale, schiacciata dalla applicazione ottusa di una fiscalità concepita per provincie ad alto reddito, è di fatto spossessata dei suoi beni e costretta ad emigrare suo mal grado. In questo il prefetto, più che complice di un piano di condizionamento, in un senso o nell'altro, dell'emigrazione, sembrerebbe l'erede di una tradizione portata avanti per decenni dalla Chiesa locale, che si è opposta, per quanto ha potuto, all'emigrazione, associando quest'ultima allo svuotamento dei valori tradizionali e all'impovertimento del paese.

Gli ultimi due prefetti di Aosta prima del 25 luglio, d'Eufemia e Chiarotti, crederanno che gli obiettivi che si erano prefissi i loro predecessori, il rinnovamento e lo sviluppo della provincia, siano stati raggiunti; si immagineranno anche che nel frattempo sia nato un valdostano nuovo, intimamente fascistizzato. Questa ultima illusione si dissiperà lungo gli anni della guerra; ma già allo scoppio delle ostilità con la Francia la popolazione si rivelerà poco disposta a seguire il regime.<sup>30</sup> Quanto allo sviluppo della provincia, è indubbio che il "ritorno di Roma" abbia accelerato i processi di modernizzazione che prima del 1926 segnavano il passo a causa della scarsissima imprenditorialità della borghesia *compradora* locale. Ma l'iniziativa dello sviluppo, come non è richiesta dai nativi, così non è loro lasciata, e rimane appannaggio di

29 Sull'andamento dell'emigrazione valdostana, e sulla nascita di un flusso di emigrazione clandestina dopo la chiusura delle frontiere, si veda Elio RICCARAND/Tullio OMEZZOLI, Sur l'émigration valdôtaine, Aoste 1975. La tabella alle pp. 72-73 mostra l'andamento parallelo della curva dell'emigrazione valdostana e di quella dell'immigrazione "italiana" tra gli anni '20 e lo scoppio della guerra; ma da questo non si deve automaticamente dedurre un rapporto di causa a effetto tra i due fenomeni. Presso l'Istituto storico della Resistenza in valle d'Aosta si può leggere un lavoro inedito di RICCARAND sui provvedimenti penali adottati contro gli emigrati valdostani clandestini tra il 1927 e il 1944.

30 Dell'"istintiva tendenziale simpatia" dei valdostani per la Francia, paese d'immigrazione, legato alla valle d'Aosta da comunanza di lingua e interessi, parla già il questore di Aosta al capo della polizia a settembre 1938. Sentimenti affini emergono con l'entrata in guerra dell'Italia. Su questo v. Amedeo CIGNITTI/Paolo MOMIGLIANO LEVI, La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940-1945, Aosta 1987.

uno stato provvidente e onnipotente. Paradossalmente il prefetto, inviato in provincia per riplasmarla a immagine della nuova Italia, ma, privo di strumenti operativi, finisce per mimetizzarsi da esponente delle élite locali: assillato dai bisogni di una provincia “assolutamente povera”<sup>31</sup> e incoraggiato da uno stato che mercanteggia provvidenze contro consenso, assumerà il ruolo di postulante, più o meno insistente a seconda delle sue inclinazioni personali e delle necessità del momento. La perpetuazione di una prassi come la *provocatio* al vertice dello stato, più che mai agibile in un regime dittatoriale, è la faccia senile di un mondo provinciale che si rinnova nelle sue forme esterne.

Rimarrebbero da esaminare, in guisa di conclusione, due soggetti che in realtà, in valle d’Aosta, svolgono un ruolo minore che nelle Nuove provincie, i comuni e il PNF. La riforma podestarile (1926) è accolta con favore dai benpensanti,<sup>32</sup> il fatto che tra i podestà ci siano ex sindaci, e che dopo la Liberazione degli ex podestà siano eletti sindaci dimostra che il nuovo istituto non ha toccato le vecchie egemonie locali.<sup>33</sup> Le speranze, formulate da un lucido osservatore valdostano d’oltreoceano, che il fascismo la facesse finita con i “tyranneaux de village”,<sup>34</sup> rimangono così frustrate. Non innova, né in meglio né in peggio, neppure la “statizzazione” dei segretari comunali (1928), che sono, ancora una volta, in gran parte nativi. Sono autoctoni (per quanto può valere questo termine),<sup>35</sup> salvo rare eccezioni, anche i segretari politici dei fasci locali, fatto che non manca di introdurre irrequietezze endemiche nella vita comunale.

31 L’espressione è usata dal prefetto Negri in uno dei suoi tanti rapporti miranti a ottenere uno sconto nella sovrimposta fondiaria. L’episodio, che vede Umberto Negri esporsi in maniera inverosimile e affrontare di petto il sottosegretario all’Interno nell’interesse dei contribuenti, è riassunto in OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo*, pp. 188–192.

32 Il cattolico Duché d’Aoste, 19. 5. 1926, pubblica una lista di podestà valdostani e nota compiaciuto che sono quasi tutti nativi e di tendenze moderate.

33 L’archivio della prefettura di Aosta conserva (categoria XXIII) i fascicoli personali dei podestà; vi si trovano anche svariati registri, più o meno aggiornati, sulle persone che, nei diversi comuni, svolgono la funzione di podestà, segretario comunale, segretario politico del fascio. Ma la fonte edita più accessibile è costituita da un almanacco popolare cattolico, *Le Messager Valdôtain* (pubblicato a partire dal 1911), che fornisce anno per anno i nomi delle persone che rivestono funzioni politiche e amministrative in Aosta e nei comuni valdostani.

34 Alexandre Jaccod, prete di vari interessi politici e economici, coinvolto in uno scandalo finanziario nel 1907 e per questo emigrato in Argentina dove mena vita ascetica, scrive il 30. 5. 1927 a Jean-Joconde Stevenin, esponente del disciolto Ppi, augurando che il fascismo liberi i valdostani “des tyranneaux de village d’autant plus haineux et plus terribles que le théâtre de leur action est confiné” (dai tirannelli di paese, tanto più astiosi e temibili quanto più è circoscritto il campo delle loro azioni). La lettera è conservata nell’archivio della Collegiata dei SS. Pietro e Orso, già citato in nota 3.

35 L’identità “etnica” del popolo valdostano non è individuabile a colpo d’occhio; un cognome “italiano” non identifica automaticamente un immigrato, anche se la maggioranza degli autoctoni ha un cognome francese. Nessuna discriminazione ha mai operato a danno di immigrati o

Si valdostanizza, in coincidenza con il periodo di maggiore consenso al fascismo, anche il vertice del fascio provinciale, con la nomina a federale del citato Serafino Glarey. Affidata per anni a figure scialbe di assenteisti, o corrotti, o agitatori intempestivi, ciascuno con la rispettiva impresentabile corte, la federazione passa, tra il '32 e il '34, a Giovanni Beelli (persona capace e sostenitore dell'emancipazione della valle d'Aosta dalla storica egemonia di Torino) e finalmente, tra il '34 e il '39, al Glarey, che non solo è protagonista della cancellazione del francese dai nomi dei comuni e dalle lapidi, ma è anche regista del momento più forte della vita provinciale, la visita del duce ad Aosta nel maggio 1939, che fa registrare l'acme di un favore che, con sorpresa delle stesse autorità, è andato crescendo sin dal 1935. Il successore di Glarey, Carlo Majorino, ha il dispiacere di constatare che i valdostani non odiano i francesi quanto si conviene a dei nemici, e scatenata (luglio 1940) la più aggressiva e inutile (sarà smentito dalla stessa direzione del PNF) campagna contro la francofonia valdostana, nella persona dei preti che osano predicare nella "lingua nemica". Il ricordo di questo episodio, rinforzato dal radicale cambiamento di segno impresso a tutta l'esperienza fascista dal 25 luglio, può avere contribuito a elaborare la figura del "solerte distruttore".

## Abstract

*Tullio Omezzoli, „Kleine Despoten“: Die faschistische Verwaltung des Aostatales*

Der Beitrag nimmt ein den Zeithistorikern der sprachlich-ethnischen Minderheiten in Italien bestens bekanntes Dokument, die „Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine“ (Erklärung der Vertreter der alpinen Bevölkerung) vom Dezember 1943 zum Ausgangspunkt. Dieses besteht unter anderem in einer Anklage der Fehl-

di loro figli, né sono invalse interdizioni, per cui a un "italiano" fosse negato l'accesso alla lingua, ai costumi, alle professioni locali e alla militanza regionalista. Una sorta di "ius soli" allargato fa sì che ogni residente, autoctono o nato in valle d'Aosta o trasferito qui da un'altra regione, venga incorporato nella "minoranza", definita in termini geografici. Il che non ha impedito, dall'Unità ad oggi, di guardare con sospetto ogni italiano che venga in valle d'Aosta col proposito di "civilizzarla".

leistungen der faschistischen Verwaltung der Alpentäler und stigmatisiert das Treiben der „kleinen Despoten“ und „beflissenen Zerstörer“ (der Präfekten, Parteisekretäre auf Provinzebene, Kommissare, Lehrer u. a.), die den ökonomischen und kulturellen Niedergang der Minderheiten in den Westalpen verschuldet haben sollen. In der Annahme, daß sich diese Erklärung in erster Linie auf die von Waldensern besiedelten Täler im Piemont und auf das Aostatal bezieht, soll hier untersucht werden, inwieweit die faschistischen Amtsträger (beschränkt auf das Aostatal) gezielt oder indirekt gegen die Interessen und den „ethnischen“ Charakter der Bevölkerung agiert haben. Der aktuelle Stand der Dokumentation weist eher darauf hin, daß das Regime mit der Schaffung der Provinz Aosta versuchte, den Diskriminierungen, denen das Aostatal unter den liberalen Regierungen ausgesetzt war, entgegenzuwirken, das Land zu modernisieren und es von seinen parasitären Eliten zu emanzipieren. Die Präfekten und ab einem bestimmten Zeitpunkt auch die Parteisekretäre auf Provinzebene setzten mitunter auch mutige Initiativen zugunsten der Valdostaner, was paradoxerweise nur unter den Voraussetzungen eines diktatorischen Regimes möglich war. Ihr Vorsatz war es offenbar nicht, das Aostatal für Italien zu „erobern“, zumal der „gestandene“ Patriotismus der Valdostaner und ihre Treue zur Dynastie der Savoia als gesichert galten. Die Maßnahmen gegen die *francophonie*, mithin das Unterscheidungskriterium der Valdostaner von den anderen Italienern, hatten – mit den in der Untersuchung aufgezeigten Ausnahmen – weniger brutalen Charakter. Schwer aufrechtzuerhalten erscheint die in der Nachkriegshistoriographie vielfach vertretene These, das Regime habe vor allem den wirtschaftlichen Hebel angesetzt, um den Interessen und der ethnischen Identität der Bevölkerung zu schaden. Vielmehr ist die Tatsache hervorzuheben, daß die faschistischen Behörden, ohne jene Mittel und ohne jene Freiheit der Initiative, die für die Einführung struktureller Neuerungen notwendig gewesen wären, de facto einfach das System der älteren Führungsschichten perpetuierten und daher ihren Vorgaben, nämlich der Modernisierung einer rückständigen Bevölkerung, nicht gerecht wurden.